

# America

## O cara Da Kissinger a Paul Newman

### Quegli incontri mi hanno svelato un mondo

di PAOLO DI STEFANO

È un *thesaurus* americano, quello di Alberto Arbasino, un viaggio enciclopedico nella modernità, che ingoia e include tutto: società, famiglia, cultura, letteratura, costume, teatro, arte, cinema, politica, architettura, urbanistica, cucina. Mode, tendenze. Alte e basse. Con il gusto della scoperta e con sguardi sempre diversi, ora ravvicinati ora panoramici. Al punto da riuscire a prevedere, già alla fine degli anni 50, sviluppi che oggi, qui nella Vecchia Europa, ci appaiono attualissimi. E poi, tanti, tanti ritratti di mostri sacri raccontati nel loro contesto: si parte da Henry Kissinger, si passa per Edmund Wilson e si arriva a Marlon Brando, a Mary McCarthy, a Saul Bellow. «Sono arrivato in America la prima volta per nave nel '59 con una borsa di studio — dice Arbasino — per seguire a Harvard i corsi di Kissinger, direttore molto giovane dei seminari estivi di International Affairs». Ogni sabato, sul prato di casa Kissinger, gli studenti incontrano anche lo studioso di politica Arthur Schlesinger, l'economista John Kenneth Galbraith, sociologi, poeti e Eleanor Roosevelt, vedova del presidente: «Erano personaggi mitici a portata di mano nel campus, potevi passare delle ore con loro a colazione». Si fanno i grandi discorsi sul futuro, sulla politica estera, sul disarmo, sui principi etici subordinati alla produzione e al consumo, eccetera. Ma accanto alle strategie politiche non mancano gli zoom sulla voga dei bermudas, dei mocassini marron, dei cappelli di paglia.

Arbasino è curioso di tutto, prende appunti, scrive, consegna i suoi reportages al «Mondo», a «Tempo Presente», all'«Illustrazione Italiana», al «Giorno», al «Corriere d'Informazione», all'«Espresso» formato lenzuolo. Sono corrispondenze d'altri tempi nello stile e nel respiro: materiale ampliato e riscritto per questo libro (*America amore*, Adelphi, pagine 867, € 19). I weekend a Cape Cod sono puro divertimento da ragazzi o incontri indimenticabili, come quello con Wilson, il maggior critico del

tempo, uno «straordinario giornalista», lo definisce tra l'altro Arbasino: «Wilson recensisce tutto con la stessa ilare alacrità di Chaplin imbianchino quando, con una pennellata in mano, dipinge assolutamente ogni cosa che gli capita sotto». Si potrebbe osservare che la stessa attitudine onnivora vale per Arbasino, il quale, come Wilson, «ha la passione di vivere dentro i fatti della cultura». C'è una differenza, anzi due o tre. Primo: «Io sono sempre stato talmente sull'attualità culturale che ogni volta, per passare dal giornale al libro, ho dovuto riscrivere: molte cose che al momento facevano parte della quotidianità invecchiavano già in pochi mesi, figurarsi cinquant'anni dopo. I saggi di Wilson erano frutto di studi e di ricerche, dunque nascevano già per andare in volume». Secondo: mentre il grande vecchio Wilson decise di ritirarsi in un eremo lontano, Arbasino non smette di viaggiare e curiosare: «Quando andai a trovarlo io, Wilson si era ormai allontanato dalla contemporaneità: aveva deciso di stabilirsi nella sua casa di pietra a Cape Cod, circondato di libri». Non è il caso dell'ottantenne Arbasino, che parla delle recenti trasferte a Madrid e ad Amsterdam (dove «non c'era niente di speciale»), che tra un mese tornerà a New York, dove vedrà mostre, spettacoli, concerti. Come se l'età non pesasse: «L'età pesa, eccome. Ho approfittato di tante occasioni, ho vissuto favorevolmente i miei anni: mi è molto piaciuto finché è durato, ma ripetere quelle esperienze non sarebbe divertente. In tempi più felici c'erano le mostre epocali al MoMa o i musical adulti a Broadway, i concerti e le opere: tutta roba che non si poteva perdere. Oggi vado, ma trovo quel che trovo, e di mostre epocali, a New York a Berlino o a Vienna, non ne vedo più molte».

Ora, ricordando le prime impressioni del se stesso non ancora trentenne che approdò a Manhattan, Arbasino dice: «Era un altro mondo con cui non avevi familiarizzato neanche attraverso la tv. Un Paese ricco, moderno, entusiasta dove trovavi un progetto. O tanti progetti. Certo, dopo un po' si capiva che quel

progresso poteva avere anche degli inconvenienti. Per esempio, andando a Los Angeles si vedeva subito la città disumana, però era la stessa California delle università di Berkeley e di Stanford, dove c'erano movimenti di liberazione e flower-children, le chitarre, le ragazze con le gonne ampie a colori e i bambini lasciati lì sull'erba per crescere in maniera non autoritaria: tutte cose che qui da noi sono diventate nel giro di qualche anno passamontagna, attentati e rapimenti». America amore o America amara? America amore all'inizio, poi a poco a poco Arbasino vede anche un altro Paese: la Boston che vive l'esodo verso le periferie, le metropolitane luride, San Francisco che scoppia di ricchezza e di povertà, la New York scintillante e quella piena di solitudine e di angosce private.

Quando arriva in America, Arbasino si è già laureato in Giurisprudenza a Milano con una tesi di argomento politico-amministrativo, ha già fatto lunghi soggiorni di studio a Parigi e a Londra, dove si è avvicinato al mondo della cultura. «Finiti i seminari a Harvard, decisi di trasferirmi a New York, per vedere tutto ciò che di bello e di brutto c'era a Broadway. Valeva la pena raccontare anche la robetta e la robaccia, che spesso riservava più sorprese». Nei teatri o nella Hollywood-on-Hudson si poteva incontrare Paul Newman, descritto come un «coscienzioso impiegato: modesto, tranquillo». «Qui a Roma — racconta Arbasino — c'erano suoi fans che mi dicevano: se ti capita, prova a misurare se è alto o piccolo... Cose ridicole. I divi, in effetti, potevi incontrarli facilmente in camerino dopo gli spettacoli. Che delusione quando ho riferito ai miei amici che Paul Newman era più basso di me!». Simpatico, però. Al contrario di Marlon Brando, arrogante e sempre imbronciato. Arbasino va a dare un'occhiata sul set di *Orpheus Descending*, dove c'è anche Anna Magnani: «Pur lavorando insieme, non si guardavano e non si parlavano. Lei sembrava affranta e pessimista, lui altezzoso, non si trovavano». Poteva capitare di trovarsi alla Casa Bianca per un ricevimento, grazie all'amicizia con Ugo Stille e Camilla Cederna («Questo è un nostro

amico, viene con noi») e incrociare Kru-  
 scev, in visita ufficiale negli Usa.

La grande bipartizione critica, ai tem-  
 pi, era tra Visi pallidi e Pellirosse. I pri-  
 mi, gli eredi di James e Fitzgerald, quelli  
 più europei e raffinati, sono gli sconfitti.  
 Hanno prevalso i Pellirosse, con «il ma-  
 terialismo sentimentale della società di  
 massa», in una società «naturaliter con-  
 formista». «Era quella la formula critica  
 in uso, con i Pellirosse veniva fuori  
 l'aspetto più nativo, western e meno in-  
 tellettuale». La nuova letteratura pelle-  
 rossa non piace un granché ad Arba-  
 sino: lo si capisce leggendo il capitolo  
 «Trenta posizioni». Quando arriva *Il gio-*

*vane Holden* grida al miracolo, ma di  
 fronte a *Franny e Zooey* l'entusiasmo si  
 spegne: «Vedevo l'applicazione della for-  
 mula e ripensai in termini meno entusia-  
 sti anche al romanzo». E anche l'isola-  
 mento di Salinger gli sembrava costrui-  
 to per esaltare «la propria leg-  
 genda mondana». Altra cosa  
 era l'inaccessibilità dei vecchi  
 Faulkner e Hemingway: l'am-  
 mirazione per il primo supera  
 di molto la stima dovuta al se-  
 condo, il cui stile è «un monu-  
 mento alla congiunzione e un  
 accumulo di semplici frasi co-  
 ordinate». I giovani sono i ri-  
 spettati (ma niente di più, a  
 quanto pare) Philip Roth,  
 John Updike, Gore Vidal. «Gli autori di  
 cui parlo? Per lo più non sono di grande  
 levatura. Scott Fitzgerald era morto da  
 anni, e gli ultimi libri di Hemingway  
 non erano un granché. Saul Bellow sì,  
 con lui ci siamo». Nel capitolo su Bel-  
 low, Arbasino dedica un paragrafo alle  
 affinità con Svevo. E adesso ricorda  
 quando l'autore di *Herzog* passava per  
 Roma «fresco e ridente», negli anni 70.

Oggi sembrano finiti i veri scandali al-  
 la Nabokov. La letteratura, forse, ha pre-  
 so la piega che Arbasino intravedeva già  
 cinquant'anni fa, quella della regressio-  
 ne infantile: «Immaturità, direi. Nei ro-  
 manzi di quelle generazioni non c'erano  
 i problemi coniugali o adulterini delle  
 letterature europee. Gli uomini non era-  
 no mai sicuri della propria identità e dei  
 propri istinti, dunque non poteva pro-  
 dursi una *Anna Karenina* o una *Madame Bovary*,  
 storie d'amore convincenti. Erano sem-  
 plici e immaturi, capaci solo  
 di trattare quei pochi temi legati all'ado-  
 lescentza». Raccontini «pulitini e un po'  
 anemici». Per trovare il meglio bisogna-  
 va rivolgersi agli scrittori ebrei e ai neri  
 (magari omosessuali).

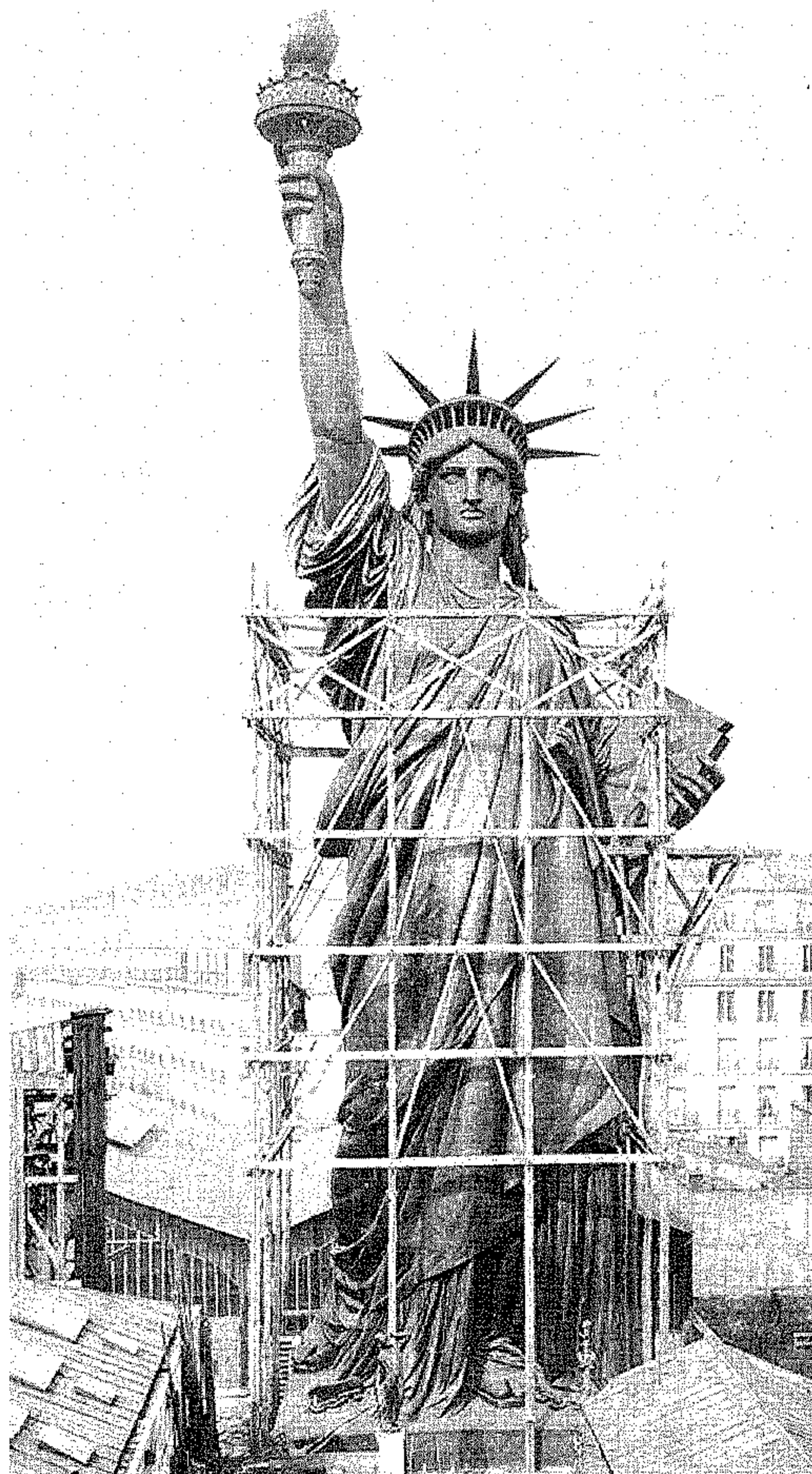
E poi un tempo c'erano i *pundits*, gli  
 intellettuali che fornivano idee alla socie-  
 tà di massa e la orientavano. Oggi, scom-  
 parsi pure quelli? «Erano quelli che sdot-  
 toravano dall'alto dei loro podietti. Oggi  
 di gente che tenta ce n'è tanta, ma non  
 viene ascoltata. Tanti narratori riversati  
 anche qui da noi, spinti dalle agenzie,

ma parlano dei loro libri e non vien fuori  
 un granché. Le voci autorevoli non le ve-  
 do. In Italia, poi, ancora meno, per fortu-  
 na». E dopo i viaggi in America, il rient-  
 ro a Roma? «C'era la Dolce Vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un viaggio nel '900

*Alberto Arbasino  
 ripercorre  
 in volume  
 la sua scoperta  
 degli Stati Uniti*



La «Statua della Libertà» nel 1884 prima di essere trasportata in America (Foto Ap)

### Protagonisti



Dall'alto: Alberto  
 Arbasino, Saul Bellow,  
 Henry Kissinger,  
 Paul Newman e J. D.  
 Salinger. Arbasino  
 è autore, tra l'altro, di  
 «Fratelli d'Italia» e «Parigi  
 o cara», viaggio parigino  
 che ripropone nel titolo  
 l'aria della «Traviata»  
 di Giuseppe Verdi